

Considerazioni sul popolamento animale e vegetale dell'Appennino meridionale, in conclusione del XXV Congresso della Società Italiana di Biogeografia

AUGUSTO VIGNA TAGLIANTI

*Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, Zoologia,
Università degli Studi di Roma «La Sapienza»,
Viale dell'Università, 32 - 00185 Roma*

Trarre le conclusioni di questo nostro simposio sul «Popolamento animale e vegetale dell'Appennino meridionale» è un compito difficile. Non è questa una affermazione rituale, come poteva essere nel congresso precedente sulle Alpi Liguri, in cui io stesso avevo potuto supplire alla carenza di dati in settori od in gruppi importanti, avendo proprio in quell'area lavorato a lungo su gruppi zoologici diversi di notevole significato biogeografico ed avendo una profonda conoscenza geografica dell'area stessa. Qui si tratta di difficoltà oggettive, poste da parecchi punti di vista. Intanto, da un punto di vista personale: anche sui gruppi zoologici di cui mi sono occupato, ho fatto ricerche solo su poche aree disgiunte di questo territorio (Massiccio del Pollino, Monte Sirino, Monte La Mula, e non con raccolte personali, e zona della foce del Sinni). Poi, soprattutto, da un punto di vista generale: mentre possiamo disporre di relazioni di sintesi, qui presentate, sulla geologia, specialmente sulla paleogeografia (Dazzaro, Palmentola e Rapisardi) e sul glacialismo quaternario (Acquafredda e Palmentola), e sulla botanica, con aspetti palinologici e ricostruzioni paleoclimatiche di notevole interesse (Bertolani Marchetti), floristici (Pignatti) e vegetazionali (Corbetta), integrati da varie valide comunicazioni su singoli problemi o gruppi tassonomici, non si può disporre di analoghe sintesi sul popolamento zoologico dell'area, per ovvii motivi di ampiezza del campo, di necessaria settorialità nello studio del mondo animale. Forse è più agevole lavorare sugli aspetti paleontologici, come mostrato dalla bella sintesi sui Molluschi e sui Vertebrati fossili dell'Italia meridionale (Esu e Kotsakis), che tentare una sintesi sulla fauna attuale.

Le comunicazioni qui presentate sulla fauna dell' Appennino meridionale (non tutte, purtroppo, pervenute poi per la stampa), e quelle che hanno poi arricchito il volume in fase redazionale, sono quasi tutte in tema, tutte buone ed alcune, a mio parere, ottime. Ma tutte, senza eccezione, hanno messo in luce la

carezza di conoscenze che abbiamo in questo settore appenninico ed in queste regioni dell'Italia peninsulare. Troppi gruppi animali di grande importanza non sono stati trattati e non sono forse trattabili oggi, per vari motivi: anche gruppi grandi ed apparentemente ben noti, come ad esempio gli Ortoteri od i Macrolepidotteri o perfino i Vertebrati, se non per piccoli settori. Certo, è evidente la necessità di ulteriori ricerche per poter giungere a sintesi, anche sui gruppi zoologici principali e più significativi: per alcuni, non si dispone oggi di molti più dati di quanti non troviamo nelle famose relazioni dei viaggi di Achille Costa del 1863 e del 1881. Eppure sono passati più di cento anni!

Qui a Rifreddo sono state presentate comunicazioni su pochi gruppi animali, nel complesso: Copepodi di acque sotterranee (Pesce), Pseudoscorpioni (Callaini), Opilioni (Marcellino), Acari Oribatei del Pollino (Bernini et al.), Chilopodi (Zapparoli), Odonati (Carchini e Rota), Tricotteri (Cianficconi, Moretti, Tucciarelli) ed i loro parassiti (Corallini Sorcetti), qualche gruppo di Coleotteri: qualche Carabide (Brandmayr e Zetto Brandmyr; Vigna Taglianti, per il litorale ionico della Lucania, non pervenuta per la stampa), Tenebrionidi (Gardini), Nitidulidi (Audisio), qualche Curculionide ed Attelebide (Osella e Magnano), una lista di Coleotteri del Bosco di Policoro (Angelini e Montemurro), ed infine, Pesci d'acqua dolce (Bianco), una specie di Anfibio (Giacoma) e Micromammiferi (Cagnin, Aloise, Bisazza). È poi comunque evidente, anche tra questi contributi, un livello disomogeneo di conoscenza, per disomogeneità di area, per dimensioni e livello del gruppo tassonomico o per lo stesso taglio di studio e di presentazione.

Tentando di mettere insieme questo blocco disomogeneo di dati zoologici, inserendovi dove opportuno qualche ulteriore dato da fonti precedenti od inedito, e cercando di collegare questi aspetti faunistici con le sintesi geologiche, paleontologiche (vegetali ed animali), floristiche e vegetazionali, integrate dalle relative comunicazioni «libere», anche qui tutte in tema ed interessanti, presentate nel simposio, emerge un quadro che credo possa essere schematizzato come segue.

Anzitutto, a livello corologico generale, sia dal punto di vista floristico che faunistico, emerge una netta omogeneità dell'Appennino meridionale, a partire dal Napoletano fino all'Aspromonte. Va invece considerata a parte la zona del Matese, che mostra affinità molto maggiori con l'Appennino centrale.

Per gli aspetti floristici, comunque, come messo particolarmente in evidenza da Pignatti, l'Appennino meridionale sembra scarsamente individuato rispetto all'Appennino centrale, ed il limite tra i due settori riveste scarsa rilevanza biogeografica. Ritengo che considerazioni analoghe, anche se più sfumate, vadano fatte per il grosso della fauna, almeno nelle sue componenti orofile: ad esempio, tra i Carabidi, forse il solo *Antisphodrus acutangulus*, di incerte affinità, è elemento caratterizzante l'intero Appennino meridionale rispetto ai settori più settentrionali.

Un gruppo di elementi floristici particolarmente interessanti, messi in luce sempre dalla relazione di Pignatti, sono gli elementi Calabro-Peloritani, distribuiti sui due lati dello stretto di Messina: una distribuzione analoga è presentata

anche da parecchi elementi faunistici, con areale più o meno ristretto, che, come alcuni Carabidi (*Carabus lefebvrei*, *Calathus montivagus*, *Platyderus canaliculatus*), estesi poi a tutto l'Appennino centro-meridionale, avvalorano ancor più le precedenti osservazioni sulla scarsa individualità del settore.

Dal punto di vista corologico va ancora osservato come le maggiori affinità di composizione faunistica e floristica siano tra la Calabria settentrionale-Lucania e la Sila, mentre l'Aspromonte sembrerebbe essere piuttosto isolato solo dal punto di vista faunistico, per la presenza di qualche elemento siculo, per lo più di bassa quota (come *Carabus morbillosus*). Anche la recentissima scoperta di *Pterostichus ruffoi* Sciaky, 1984, specie endemica di Sila ed Aspromonte di un gruppo ben diffuso in tutto l'Appennino, pone ulteriori dubbi sulla pretesa individualità di tale massiccio.

Casi particolari sono quelli degli elementi transadriatici e transionici. Elementi con affinità di questo tipo (od «endemismi dell'Appennino meridionale con baricentro orientale») si osservano anche nella flora (Pignatti); per la fauna, la relazione di Osella e Magnano rivede oggi, a 25 anni di distanza, le classiche interpretazioni di Gridelli sugli elementi transadriatici, e mette in evidenza come una notevole percentuale (ben 7-8%) dei Curculionidi appenninici sia di questa origine. Io stesso ho portato gli esempi di alcuni Carabidi del litorale lucano e pugliese, alcuni (la popolazione lucano-pugliese di *Carabus granulatus*, *Pogonistes rufoaeneus*, *Pedius inquinatus*, *Brachinus bayardi*) transionici classici, ma altri (*Carabus coriaceus mediterraneus*) di presumibile colonizzazione ionica per opera dell'uomo, oppure (*Acinopus ammophilus*) non vero transionico, come ritenuto da Gridelli, ma elemento steppico in estinzione ad ovest, od ancora (*Brachinus nigricornis*) vecchio paleomediterraneo a distribuzione frammentata.

La scarsa individualità, per la scarsa presenza di elementi endemici, dell'Appennino meridionale, la sua povertà di relitti tassonomici, è dovuta, secondo Pignatti, con cui credo non si possa non concordare, essenzialmente alla minore elevazione dei rilievi ed alla loro scarsa antichità, per l'epoca relativamente recente dell'orogenesi: massicci alti ed isolati, come ad esempio il Pollino (caso di *Trechus schatzmayri* Focarile, 1949 e di *T. angelae* Magrini, 1984) ed il Sirino (caso di *Pterostichus focarilei* Casale e Giachino, 1985) sono appunto le eccezioni che confermano tale regola.

Su questa relativa povertà di elementi endemici, spesso di ambienti marginali, si sovrappone una notevole percentuale di elementi settentrionali, principalmente appenninici, come evidenziato per gli Opilioni (Marcellino), gli Acari Oribatei (Bernini), i Chilopodi (Zapparoli), i Tricotteri (Cianficconi), i Coleotteri Tenebrionidi (Gardini), ma anche alpino-appenninici, particolarmente montani, sia tra gli elementi floristici (Pignatti) sia faunistici (Brandmayr), con una forte caduta a sud del Pollino. Si tratta di un aspetto rilevabile anche a livello di comunità, non solo di singoli elementi, come evidenziato da Brandmayr per i Carabidi «montano-europeo-occidentali» o «relitti colchici» delle associazioni mesofile, come le cerrete e le «Cephalanthero-Fageta».

Gli elementi alpini si rarefanno verso sud, come messo in luce da Corbetta e

discusso anche da Poldini, con casi particolari di elementi settentrionali nel piano basale, ad esempio nel Bosco di Policoro. Il piano basale però è spesso difficilmente separabile dagli altri piani vegetazionali, proprio per la continuità e contiguità di presenza di formazioni diverse, dovuta alla peculiare geografia della regione: così in Lucania si passa dalle comunità dell'Asyneumati-Fagetum a quelle dell'Aquifolio-Fagetum, all'Aquifolio-Fagetum di facies «calda» alla Cerreta alle formazioni a Roverella. E proprio queste due ultime formazioni sono quelle da indagare maggiormente, come da indagare maggiormente (anche le date recentissime di descrizione dei Carabidi endemici che su ricordavo sono ben significative!) è tutta l'area in oggetto.

L'altra componente, sovrapposta al contingente endemico, è quella degli elementi mediterranei o meridionali, meno significativa della precedente e meno conosciuta, proprio per i motivi appena detti sulle formazioni più termofile.

La conclusione più ovvia è che questo Congresso, dedicato all'Appennino meridionale (nel 1967, quasi vent'anni fa, ne era stato dedicato uno alle Puglie ed alle peculiarità biogeografiche di quella regione), non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza per ulteriori ricerche, la cui esigenza è stata, esplicitamente o no, qui evidenziata in tutti i contributi.

In sintesi, l'Appennino Calabro-Lucano appare un crogiuolo di componenti floristiche e faunistiche di interpretazione complessa e talvolta contraddittoria. Questo, per motivi paleogeografici, come la presenza della placca sardo-corsocalabra (l'esempio della fauna della Grotta di Tramutola, con il ragno *Tegenaria vomeroi* Brignoli, 1976 e l'Ortottero Grillomorfo *Discoptila sbordonii* Baccetti, 1979, ad affinità iberiche o comunque occidentali, mi sembra ne sia valida prova), l'innalzamento tardivo dell'Appennino, i suoi legami con la placca africana ed anatolico-balcanica, in tempi diversi e con diverse situazioni: fatti che possono spiegare i pochi endemismi relitti. Questo, per l'azione di fattori paleoclimatici, anche più recenti, come i successivi fenomeni di glaciazioni e di fasi steppiche che hanno pesantemente influito sulle precedenti componenti floristiche e faunistiche, su presenze, estinzioni, modificazioni di areali: fatti che possono spiegare i più numerosi endemismi «recenti». Ed ancora, per motivi ecologici, climatici, attuali, dinamici, che possono spiegare il popolamento animale e vegetale dell'area, quale lo osserviamo ora.

Tra questi fattori recenti, va considerata l'azione antropica, l'uomo ed il suo lavoro. Ho già accennato ad aspetti di modificazione di areali, di presenze per trasporto antropico di alcune specie, ma va preso in considerazione altresì come l'impatto umano abbia portato nell'Appennino meridionale alla intensa articolazione di nicchie, quale possiamo vedere oggi, senza giungere alla desertificazione osservabile nelle altre penisole mediterranee (Pignatti). Il risultato di tutto questo è, in ultima analisi, quella fauna e flora ricca e complessa di cui si è qui parlato, quel «valore naturalistico» dell'area intera che deriva dalla sua lunga storia e dall'uso fattone dall'uomo. A questo proposito, vorrei ancora aggiungere qualche punto. Mi sembra che, per la prima volta, in un Congresso della S.I.B., si siano qui ascoltate comunicazioni di antropologia contemporanea (Biondi e, nel secondo simposio, Menozzi), ed, a mio avviso, questo fatto riveste

un grosso significato. Si mette infatti in luce l'esigenza di giungere ad una sintesi nello studio dei beni ambientali e dell'azione umana. Sintesi che qui è stata vista, con chiarezza, già nelle prime parole di apertura del Congresso, quando l'assessore Coviello, in modo estremamente interessante, con lucidità e vigore, ha toccato alcuni punti fondamentali del rapporto tra la ricerca scientifica, di base ed applicata, e l'utilizzazione dei dati da parte dei fruitori, anzitutto Enti locali di amministrazione e di programmazione. E qui si è anche parlato di aspetti applicativi, di gestione di risorse naturali: il Bosco di Policoro, la Riserva del Lago di Pignola, il Piano dei Parchi naturali calabri.

A questo punto, vorrei concludere queste brevi considerazioni finali con quattro semplici riflessioni sul Congresso stesso:

Anzitutto, sulla sua organizzazione, perfetta ed intelligente, per la capacità di Vincenzo Vomero e di Francesco Corbetta e della loro splendida segreteria, Betty, Flavia e Rosanna; poi, sulla validità del congresso di tipo «residenziale» di «eremo», che già avevamo sperimentato con successo a Camaldoli, a Verona (Costagrande) ed a Cala Gonone, e che ritengo vada ripetuta; ancora, sulla validità della realizzazione del simposio di carattere generale, con biogeografia di taxa a vario livello e con vari metodi, di sistemi funzionali, di biocenosi; validità già emersa, già ipotizzata, ma che qui per la prima volta abbiamo sperimentato in concreto, con il secondo simposio, di cui Valerio Sbordoni ha dato ottime conclusioni; infine, sulla validità di un congresso in cui sono state presentate chiare e complete relazioni di sintesi sulla paleogeografia e sulla flora e vegetazione, su cui gli aspetti del popolamento animale, sia pur frammentari, hanno potuto trovare solide basi, ed in cui, per la prima volta, anche gli aspetti biogeografici dell'uomo e del suo lavoro hanno trovato giusta collocazione.